Sociologia

Le ricerche di Adorno sulla « personalità autoritaria »

L'assenza della politica

Un quadro estremamente istruttivo dei processi di formazione dell'opinione nella società statunitense — Concentrazione tecnologica, controllo sociale e standardizzazione del pensiero

Theodor W. Adorno

Theodor W. Adorno, il filosofo-sociologo tedesco da poco scomparso, ha lasciato una traccia abbastanza influente nel campo della psicologia della personalità, dove si colloca fra coloro che, avendo assimilato i presupposti fondamentali della psicoanalisi, ed essendosi affacciati al pensiero marxista, ne tentano una sintesi, in modo analogo a quanto è avvenuto per il Marcuse, suo discepolo, e in parte per il Fromm e per l'Horkheimer, direttore di quell'Istituto di Ricerca Sociale di Francoforte in cui l'Adorno, membro *senior*, esercitò un'azione ideale e pratica di orientamento.

Il saggio più famoso dell'*équipe* psico-sociologica capeggiata dall'Adorno è *La personalità autoritaria*, inquadrato nello studio del pregiudizio etnico in rapporto con problemi di discriminazione sociale e di tendenze potenzialmente *fasciste*. Nel lavoro collettivo, ciascun autore porta il proprio contributo, e i capitoli appaiono diseguali per struttura e metodo di ricerca. L'Adorno si riserva una analisi di secondo grado, valutando nei quattro capitoli della quarta parte il materiale d'intervista rispetto al pregiudizio come tale, alle opinioni politiche ed economiche, ad alcuni aspetti dell'ideologia religiosa, alla liceità di una tipologia psicologica.

L'Adorno, allargando il centro d'interesse posto da altri collaboratori sul pregiudizio anti-semita, afferma (capitolo I) che qualsiasi pregiudizio etnocentrico, basato cioè sull'esaltazione del proprio gruppo e l'avversione irrazionale verso altri, contiene, per la « limitazione dei diritti umani che è consumata nella loro idea di uno speciale trattamento » per l'altro gruppo, non soltanto l'implicazione logica dell'abolizione della forma democratica di governo, ma l'associazione « consapevole con idee antidemocratiche esplicite ».

Il quarto capitolo è una ragionevole difesa dell'utilità per la ricerca scientifica di delineare la convergenza di tratti personali che si ripetono statisticamente con determinate frequenze in specifici ambienti storici, mostrando di avere « qualche base nella struttura della realtà psicologica ». L'importante è per lui che non ci si abbarbichi a frettolose e ingiustificate ipotesi biologiche, ma si controllino gli aspetti dinamici e sociali del diverso organizzarsi delle singole personalità in diversi contesti ambientali. Una concettualizzazione che, fondandosi su correlazioni di fatto, delinei la tipologia della « personalità autoritaria », non soltanto è giustificabile per il fine pratico di porre ordine in tratti empirici sparsi, ma lo è anche per l'aiuto a comprendere e a trattare la personalità potenzialmente « fascista » che sottostà alle manifestazioni autoritaristiche, sempre collegate con il pregiudizio sociale e quindi con la rigidità del pensiero e la specifica tendenza a « stereotipi » o immagini acritiche, preformate, rispondenti funzionalmente a bisogni emotivi profondi.

Ma il contributo più specifico dell'Adorno mi sembra concentrarsi nel capitolo secondo, che concerne gli aspetti politici ed economici rivelati dalle persone intervistate. Pare all'Adorno in primo luogo di poter sostenere che non è possibile ridurre in termini di mera analisi della personalità alcune costanti rinvenute nelle risposte. In esse appare infatti, qualunque sia la loro possibile collocazione nei « costrutti » schematici e dicotomici che distinguono tra caratteri potenzialmente fascisti (o autoritari per antonomasia) e caratteri tendenzialmente o di fatto democratici (o liberi e contrari ad ogni despotismo), una determinante comune che, in numerosi casi, oscura la distinzione fatta in base ad indici statistici personali, e può soltanto essere identificata con il clima culturale e in ispecie con l'influenza ideologica esercitata sulla gente per modellarne l'opinione.

« Se il nostro clima culturale si è standardizzato nell'impatto del controllo sociale e della concentrazione tecnologia sino ad una estensione mai prima d'ora conosciuta, possiamo attenderci che le abitudini di pensiero degli individui riflettano questa standardizzazione altrettanto bene della dinamica delle loro proprie personalità ».

Il problema che l'Adorno si pone molto esplicitamente è se questa sorta di struttura che va al di là delle singole ideologie professate dagli individui, questo insieme di luoghi comuni, non potrebbe essere responsabile di eventuali movimenti anti-democratici su larga scala, qualora venisse sostenuta da un potente supporto, più di quanto non riescano ad esserlo le tendenze psicologiche individuali. La conseguenza tratta da questa ipotetica diagnosi è che se fosse esatta non basterebbe soltanto il trattamento educativo a livello psicologico per rimediarvi, ma occorrerebbe in pari tempo un mutamento radicale nel clima culturale, rimandando essa alle forze sociali super-individuali che operano nella nostra società.

L'Adorno non va oltre, non consentendolo la ricerca plurima cui partecipa, e ripiega sull'esame dei costituenti formali e contenutistici del pensiero politico ed economico degli intervistati. La constatazione più ricorrente, nella sua esperta e abile disamina del materiale raccolto dai collaboratori, è l'incredibile ignoranza e la confusione di cui la popolazione media americana dà prova, al punto che egli esita ad adoperare la parola « opinion » per indicare la quasi assenza di opinioni in una sorta (il termine non è suo) di qualunquismo talmente diffuso « che sorpassa ciò che anche il più scettico osservatore avrebbe potuto anticipare ».

Ignoranza e confusione sono comuni tanto ai tipi inquadrabili nelle ideologie qualificate « conservative » quanto in quelle inclini al « progressismo », quindi — secondo le correlazioni trovate — tanto nelle personalità a tendenza autoritaria più esplicita che in quelle in cui essa è quasi assente. Ma poichè, secondo l'Adorno, ignoranza e confusione non sono in alcun modo « neutrali » nei confronti della suscettibilità a possibili propagande fasciste, lo sconforta il constatare che esse pervadono anche personalità « democraticamente » orientate. Può dunque supporre che appunto il clima culturale comune, che spinge a interessi realistici individuali e al perfezionismo tecnico, offrendo schemi ufficiali di interpretazioni ottimistiche del mondo sociale e umano, sia responsabile dei tratti di imprecisione, indifferenza, incoscienza che caratterizzano in gran parte il pensiero dell'uomo comune, anche se fornito di buona cultura scolastica.

Sottolineeremo ancora, perchè ci sembra utile anche a comprendere il pensiero di altri pensatori di questo gruppo francofortiano, che l'Adorno riscontra nella personalità più marcatamente autoritaria una forte repulsione per il concetto « utopistico » di una società ideale e la disposizione ad accettare « realisticamente » il dominio dell'esistente sull'individuo e le sue intenzioni come forma di adattamento rinunciatario di fronte a ogni sorta di trasformazioni di base e come autoridiuzione ad appendice della macchina sociale. L'anti-utopia pur presente nelle personalità non autoritarie, sembra essere invece connessa col ripudio dell'ottimismo ufficiale, ed avere quindi un diverso significato.

Del pari, la religiosità formale e convenzionale, si configura come un indice costante di autoritarismo, mentre il cristianesimo pienamente consapevole, molto articolato, non convenzionale, appare libero da etnocentrismo e da altre componenti della discriminazione irrazionale (capitolo terzo).

Da notare che la ricerca collettiva sulla *Personalità autoritaria* fu pubblicata con fondi americani nel 1950, ma risale a qualche anno prima, il che spiega i limiti del lavoro e molti riferimenti contenutistici dell'Adorno; ma essa resta tuttora, nelle pagine di quest'ultimo, un esempio di spregiudicatezza e di acuto e motivato rifiuto di schemi psico-sociologici non relativizzati dalla prospettiva storica.

A. Massucco Costa

Notizie

● **Trenta opere, dovute a studiosi di ogni parte d'Europa (16 francesi, 8 inglesi, 2 italiani, 2 tedeschi, 1 belga e 1 austriaco) concorrono alla sedicesima edizione del « Premio Cortina Ulisse ». Si tratta di saggi che affrontano, dalle più diverse angolazioni, il problema demografico nel quadro dei piani per lo sviluppo economico, sociale e culturale. « L'esplosione demografica » — dilemma cruciale del nostro tempo — è infatti il tema su cui il Premio intende richiamare quest'anno l'attenzione del più vasto pubblico. Della commissione giudicatrice, che si riunirà a Roma nelle prossime settimane, fanno parte la prof. Nora Federici, della Commissione italiana dell'Unesco, il dott. P. V. Sukhatme, della F.A.O., il prof. Giuseppe De Meo, dell'Accademia dei Lincei, il prof. Francesco Barlandi, del Consiglio delle Ricerche, il prof. Eugenio Somma, del Comitato per lo studio dei problemi della popolazione, e Maria Luisa Astolfi direttrice della rivista « Ulisse ». Il Premio, di un milione di lire, verrà assegnato nell'aula consiliare del Municipio di Cortina d'Ampezzo l'11 gennaio prossimo.**

Televisione

Come vengono « costruite » le nostre serate davanti al video

Le equazioni sbagliate

Su quali princìpi si fonda la programmazione — Perchè il lavoro jugoslavo, «Giovane Europa», al recente Premio Italia figurava tra i documentari - Rubriche e vecchia ripartizione in generi - Spettacoli «divertenti» e cultura «noiosa»

Il programma televisivo jugoslavo *Giovane Europa* era tra le poche cose interessanti viste al recente Premio Italia. Il suo intento era quello di sintetizzare alcuni dei motivi fondamentali della contestazione giovanile (e, in questo senso, si collegava più o meno esplicitamente, ai movimenti che ebbero luogo anche in alcune università jugoslave l'anno scorso); la sua struttura si articolava su elementi diversi: canzoni di protesta, poesie politiche recitate in studio, inchieste-lampo per le strade della città, filmati di repertorio, citazioni di classici. Varietà? Programma culturale? Servizio giornalistico? Ci piacerebbe sapere in quale « genere » lo classificherebbero i dirigenti della Rai-TV.

Al Premio Italia, *Giovane Europa* figurava tra i documentari: ma, per la verità, esso « documenta », semmai, solamente l'esistenza di certi

orientamenti politici e culturali in Jugoslavia, così come qualsiasi prodotto — in qualsiasi campo — è un « documento » della società e della cultura che lo esprime. Piuttosto questo programma dimostrava con particolare chiarezza che la televisione è un mezzo di comunicazione in presenza del quale la divisione in « generi » (del resto ormai più che arcaica) non ha alcun senso. E non soltanto perchè nella medesima trasmissione possono concorrere e fondersi (e, in realtà, spesso si fondono) modi differenti di espressione, linguaggi diversi: tanto che si potrebbe dire che proprio in questo amalgama, e solo in questo, sta il famoso « specifico » della televisione. Ma anche perchè la comunicazione televisiva non può che essere misurata e intesa sui tempi lunghi, sull'arco totale della programmazione, nella quale ogni trasmissione entra oggettivamente in rapporto con le altre e il flusso delle informazioni, dei « modelli », dei « messaggi » scorre continuo sì da raggiungere il telespettatore come un discorso unico, al di là dei livelli, delle forme d'espressione e, sia pure, dei « generi » che ne rappresentano soltanto l'articolazione esteriore.

Per questo, ad esempio, risulta quanto meno ingenua la posizione di coloro che, giustamente criticando la disinformazione o l'impostazione mistificante di talune trasmissioni politiche (*Telegiornale* in testa), dimenticano poi che altre trasmissioni, apparentemente più « innocue », come le rubriche di « varia » o gli spettacoli musicali, portano avanti — e spesso con maggiore efficacia, proprio perchè in modo meno diretto — il medesimo discorso disinformato e mistificante.

Di questo errore non partecipano, ovviamente, i massimi dirigenti della RAI-TV, i quali, infatti, esercitano — o cercano di esercitare, per quanto è possibile in un organismo reso in larga misura ingovernabile da quindici anni di guerra del video — i loro controlli « cautelativi » su tutti i settori della produzione. Eppure, essi amano i « generi »; anzi ne sono addirittura maniaci cultori: per questo, all'inizio, ci chiedevamo in quale « genere » avrebbero classificato *Giovane Europa*. Amano i « generi » e le « categorie »: non a caso, da quando la TV ha aperto le trasmissioni in Italia, la produzione televisiva, la stessa struttura della Rai-TV, si ripartisce in tre grandi settori (« informativo », « spettacolo », « culturale »), i cui confini non reggerebbero alla analisi più superficiale (chi oserebbe negare che il *Telegiornale* è anche « spettacolo », o che *Canzonissima* contribuisce a diffondere un determinato tipo di « cultura »?). Siamo giunti addirittura al punto che, con l'ultima ristrutturazione dell'azienda, lo « spettacolo » e i « culturali » sono stati equamente divisi in due direzioni centrali distinte e separate (e non solo per ragioni di potere).

La contraddizione, a tutta prima, può apparire misteriosa. E, forse, questo amore dei « generi » e delle « categorie » sarà anche nei dirigenti televisivi un'eredità di maldigeriti studi scolastici. Ma la verità è che, in mano a coloro che gestiscono l'organismo radiotelevisivo, i « generi » finiscono oggettivamente per trasformarsi in utili strumenti di una determinata politica della programmazione. In due sensi.

In primo luogo, la ripartizione in « generi » rende più facili talune equazioni: « spettacolo » uguale « evasione »; « culturale » uguale « educazione degli adulti »; « informazione » uguale « politica ». Attraverso queste equazioni si fa intendere agevolmente che, ad esempio, in un « varietà » (compreso nello « spettacolo ») non si debbono toccare certi argomenti, e, comunque, non si deve tentare alcun approccio impegnato, e magari « sgradevole », con l'intelligenza dello spettatore, nè si debbono introdurre elementi propri di altri « generi » (e, infatti, l'unico tipo di sperimentazione concesso è quello che riguarda i costumi, le scene o i giochi delle telecamere). Oppure, per altro verso, si decreta che in un servizio giornalistico (che fa parte dell'« informativo ») è illecito servirsi di un taglio satirico per demistificare certi miti o certi aspetti della realtà. Naturalmente, la casualità che spesso domina nella gestione della Rai-TV fa sì che simili distinzioni non raggiungano una totale rigidità: tuttavia, il sistema funziona abbastanza da incoraggiare gli autori nel solco nell'abitudine e da scoraggiare i programmisti nella ricerca di nuovi apporti (la disponibilità di taluni giovani scrittori italiani a impegnarsi in programmi di « varietà », ad esempio, manifestata in un incontro ormai lontano con i dirigenti di viale Mazzini, non ha avuto alcun seguito).

E, d'altra parte, le equazioni citate ne generano subito altre: « spettacolo » uguale « evasione » uguale « divertimento »; « culturale » uguale « educazione degli adulti » uguale « difficoltà e noia »; « informazione » uguale « politica » uguale « cose per addetti ai lavori ». E sono proprio queste ultime equazioni che, eccezioni a parte, giungono al pubblico, il quale finisce appunto per esercitare le sue scelte sulla base dei « generi », intesi nel modo che abbiamo detto. Lo ha capito bene un diffusissimo rotocalco padronale, che da qualche tempo pubblica i programmi televisivi mettendo in evidenza proprio i « generi » (documentario, commedia, servizio giornalistico, ecc.), anzichè i titoli dei diversi programmi.

Ed è in ordine a questi significati, ormai largamente assorbiti dal pubblico abituale, che vengono costruite le serate televisive. Un « genere » in alternativa all'altro, sul primo o sul secondo canale: servizio giornalistico contro film, commedia contro documentario, varietà contro inchiesta — cioè « spettacolo » contro « informativo » e « culturale ». Scatta così il sistema grazie al quale, resi più « graditi » certi « generi », i programmatori possono neutralizzare un « informativo » con uno « spettacolo », o selezionare, con una certa esattezza, il pubblico di un « culturale ». Che il contenuto di una trasmissione « noiosa » avrebbe potuto interessarlo di più di quello di un programma « divertente », il telespettatore che ha scelto in base ai « generi » (e che, come le statistiche documentano, non conosce in anticipo quasi nulla dei programmi della serata) non lo saprà mai.

Forse, l'aspetto più grave della questione è che il meccanismo, rafforzato lungo gli anni dall'abitudine e dagli appuntamenti fissi, tende ormai a funzionare quasi per forza propria, anche al di là delle deliberate intensioni dei programmatori, potando le punte discordanti della programmazione o « bilanciandole ». Lo incasellamento nei « generi », in questo modo, non contraddice la vocazione totalizzante della televisione: al contrario, diventa un metodo adatto a rendere *a priori* più uniforme quel discorso continuo che, di sera in sera, arriva in centinaia di migliaia di case italiane.

Giovanni Cesareo

Un libro un film

Un ignorante pieno di idee

Uno scrittore americano di origine russa; Bernard Malamud, scrive un romanzo che riceve il maggiore premio letterario americano, il National Book Award.

Dal libro al film il passo è brevissimo: pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti nel 1966 e tradotto in Italia nel 1968 da Giulio Einaudi, *L'uomo di Kiev* si aggira di già per i nostri schermi.

Yakov Bock, come tutti i personaggi di Malamud è un eroe involontario, un ebreo perseguitato da generazioni, costretto a una vita misera tra catapecchie e fango. Yakov Bock, come Franck Alpine o Levin, naufraga di fallimento in fallimento entrando in una sorta di cerchio diabolico. Dal momento in cui lo abbandona la moglie, peraltro da lui ripudiata perchè ritenuta sterile, la già disgraziata vita di questo ebreo russo dell'inizio del secolo comincia la sua parabola più drammatica.

Schiacciato dal destino di appartenere ad una minoranza perseguitata, Yakov Bock si applica con tutto il puritanesimo del libero pensatore alla faticosa ricerca di una interpretazione plausibile della propria vita. Pur essendo « uno stupendo ignorante pieno di idee », legge Spinoza e nell'esercizio della ragione trova la forza di resistere alle torture e alle vessazioni per affermare la sua dignità umana anche nei momenti di maggiore abiezione. Una vena di controllata nostalgia, di disperato ed intimo senso della solitudine filtra attraverso questo personaggio percorso dal panico e dalla rabbia. L'abbandono al proprio dolore appare da frasi come questa: « Io aggiusto la roba rotta, tutto fuorchè il cuore ».

Dal punto di vista dello stile, Malamud rimane con *L'uomo di Kiev* nell'ambito di una sintassi farraginosa, grigia e a volte incapace perfino di adeguarsi all'impianto naturalistico-ideologico del racconto. In questo romanzo la consueta struttura naturalistica delle opere di Malamud non è riscattata dalla vena grottesca, come avviene, per esempio, in certi racconti del *Barile magico*. Si ha anzi l'impressione che Malamud abbia voluto accentuare il dato naturalistico operando una sorta di mimesi (stilistica oltre che evidentemente tematica) con il romanzo russo immediatamente precedente alla Rivoluzione d'ottobre.

Ne risulta un ottimo romanzo di consumo: con una storia ben architettata e senza imprevisti stilistici.

Pier Giorgio Rubra

Da Palermo

Altofonte: un bassorilievo per una Casa del popolo

PALERMO, ottobre.

« Casa del Popolo Giuseppe Di Vittorio »: un grande bassorilievo in ceramica che reca questa scritta campeggia da pochi giorni sul prospetto dell'edificio sorto ad Altofonte (Palermo) grazie all'iniziativa dei lavoratori della zona e già aperto da alcuni mesi alla cittadinanza. Accanto alla scritta sono raffigurati contadini, braccianti, edili nella loro fatica quotidiana, gli uomini ai quali Di Vittorio dedicò la sua vita guidandoli nelle lotte per una società più giusta.

Di un lucido equilibrio plastico, il bassorilievo è opera dello scultore Giacomo Baragli e vuole essere un esempio di arte espressa per il proletariato in uno spazio nuovo che non è più quello del salotto borghese o del museo o del mercato artistico (condizionato talora pur esso dalla speculazione e dal giro di affari della società dei consumi) ma è quello che consente all'artista di esprimere per un pubblico più vasto la realtà del mondo in cui viviamo.

Nel corso della manifestazione popolare svoltasi in occasione dello scoprimento della targa, Michele Sala ha presentato il programma dell'attività politica, sindacale, culturale e assistenziale della Casa di cui è animatore; Piero Calcara ha parlato delle lotte che si sviluppano nel Paese; e Franco Grasso ha illustrato il significato della scultura di Baragli soccennando anche agli affreschi che copriranno le pareti del salone della Casa del Popolo e ai quali già lavorano il pittore Pippo Bonanno e altri artisti.

Rai-Tv

Controcanale

LA CAMICIA DI FORZA — *Parlando di* Faccia a faccia *nella scorsa stagione, dicemmo che questo programma rischiava di risolversi in un puro e semplice sfogatoio. E' giunto il momento di dire, però, che esso può funzionare, insieme, da camicia di forza: una camicia di forza nella quale si tenta di costringere e di distorcere la realtà attraverso dibattiti manipolati. Ne abbiamo avuto un esempio clamoroso con la seconda puntata di questa nuova serie che è risultata una delle più confuse e inconcludenti tra quelle finora viste.*

Falivena aveva deciso di dedicarla al problema dei trapianti cardiaci: scelta che, certamente, conveniva ai « luminari » del bisturi ansiosi di aumentare il loro potere e i loro introiti, ma che, al di là dei clamori delle cronache rotocalchesche, era assurda in un paese nel quale il problema della salute e quello dei rapporti tra strutture sanitarie e collettività si pongono con estrema drammaticità a livelli ben più generali. Era, dunque, quasi inevitabile che si passasse, come ha constatato Falivena nell'agitato finale, dai trapianti alla medicina: la realtà, questa volta, è esplosa dentro la camicia di forza.

Ma, e non è affatto la prima volta, Falivena e i suoi dirigenti hanno reagito all'esplosione tagliando a man bassa. Si dirà che la discussione in studio era durata il triplo del tempo a disposizione: tagliare, dunque, si doveva. Ma la verità è che molti tagli sono stati operati per ragioni chiaramente censorie: i telespettatori stessi debbono averlo intuito. L'intervento dello studente, ad esempio, è stato manipolato in modo da lasciar fuori l'attacco alle « baronie universitarie »: e per questo i clamori di una parte dei presenti sono apparsi quasi gratuiti. Altro esempio: il medico Saia ha annunciato un ragionamento fondato sull'analisi di una contraddizione nell'organizzazione sanitaria: ma il discorso sul secondo termine della contraddizione ci è stato bruscamente negato.

D'altra parte, Falivena non ha mai preso spunto da una osservazione per tener fermo un argomento e spingere i presenti ad approfondirlo: così, ancora una volta, abbiamo avuto una serie di « salti » e una successione di interventi su temi diversi, in un intreccio caotico. Discussione significa confronto di idee: e i con fronti a Faccia a faccia *si verificano sempre più raramente (fors'anche perchè vengono tagliati). Del resto quando anche si verificano rimangono quasi sempre nell'ambito delle « autorità » e degli « esperti »: la « base » finisce per fare da tappezzeria. Questa volta, ad esempio, c'erano in studio decine di studenti, ma ne abbiamo ascoltato solo uno; c'erano le infermiere, persino in divisa, ma non ne abbiamo udito nemmeno la voce.*

A questo punto, ci pare, appaiono più concreti e seri, nei loro limiti, i dibattiti del Telegiornale, *che, almeno, non fanno tanta « scena ».*

g. c.

Programmi

Televisione 1°

11.30 CERIMONIA RELIGIOSA DA ASSISI
12.30 CORSO DI INGLESE
13.00 OGGI LE COMICHE
13.30 TELEGIORNALE
15.30 CICLISMO E IPPICA
Adriano De Zan segue a Bologna il Giro dell'Emilia; Alberto Giubilo riferisce da Roma sul derby italiano di trotto
17.00 PER I PIU' PICCINI
Il viaggio di Marco
17.30 TELEGIORNALE - Estrazioni del Lotto
17.45 LA TV DEI RAGAZZI
Quarta puntata del teleromanzo « La filibusta »
18.45 STRADE D'ACQUA
19.10 SETTE GIORNI AL PARLAMENTO
19.35 TEMPO DELLO SPIRITO
19.50 TELEGIORNALE SPORT - Cronache del lavoro
20.30 TELEGIORNALE
21.00 CANZONISSIMA 1969
I sei cantanti in lizza questa sera sono: Milva, Dori Ghezzi, Massimo Ranieri, Mal, Jimmy Fontana e Miranda Martino
22.15 UN VOLTO, UNA STORIA
La rubrica diretta da Gian Paolo Cresci presenta stasera un servizio di Riccardo Fellini dedicato a un farmacista e l'intervista con un acrobata, che si è ripreso da una terribile caduta
23.00 TELEGIORNALE

Televisione 2°

18.00 PALLACANESTRO
Aldo Giordani segue da Napoli il campionato europeo maschile
21.00 TELEGIORNALE
21.15 PIEDIGROTTA
Commedia per musica di Marco D'Arienzo, musica di Luigi Ricci. Regia di Sandro Sequi. Tra gli interpreti: Dora Gatta, Franco Bonisolli. Direttore Nino Sanzogno.

Radio

NAZIONALE

GIORNALE RADIO: ore 7, 8, 10, 12, 13, 15, 17, 20, 23; 6 Mattutino musicale; 7.10 Musica stop; 7.48 Ieri al Parlamento; 8.30 Le canzoni del mattino; 9.06 Musica e immagini; 9.30 Ciak; 10.05 Le ore della musica; 11.15 Dove andare; 11.30 Le ore della musica; 11.45 Dalla Basilica Patriarcale in Assisi: Offerta dell'olio per la lampada votiva dei comuni; 12.15 Contrappunto; 12.34 Lettere aperte; 12.42 Punto e virgola; 12.53 Giorno per giorno; 13.15 Ponte Radio; 14 Trasmissioni regionali; 14.40 Zibaldone italiano; 15.45 Schermo musicale; 16 Programma per i ragazzi; 16.30 Incontri con la scienza; 16.40 Un certo ritmo...; 17.10 Piccole trattate degli animali in musica; 17.40 I meravigliosi anni venti; 18 Gran varietà; 19.20 La Borsa in Italia e all'estero; 19.25 Sui nostri mercati; 19.30 Luna-park; 20.15 Il girasketches; 21 Fantasia musicale; 22 Lettere di Lawrence d'Arabia; 22.15 Dicono di lui; 22.00 Compositori italiani contemporanei.

SECONDO

GIORNALE RADIO: ore 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 12.15, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 22.45, 24; 6 Prima di cominciare; 7.43 Billeardino a tempo di musica; 8.13 Buon viaggio; 8.18 Pari e dispari; 8.40 Signori l'orchestra; 9.05 Come e perchè; 9.15 Romantica; 9.40 Chiamate Roma 3131; 10.40 Batto quattro; 11.35 Chiamate Roma 3131; 12.20 Trasmissioni regionali; 13 L'Avventura; 13.35 Ornella per voi; 14 Canzonissima 1969; 14.05 Juke-box; 14.45 Angelo musicale; 15 Relax a 45 giri; 15.15 Il personaggio del pomeriggio: Mario Landi; 15.18 Direttore Ferenc Fricsay; 15.54 Tre minuti per te; 16 Il gioco del 5 cantoni; 16.35 Serie ma non troppo; 17 Bollettino per i naviganti; 17.10 Incontro Roma-Londra; 17.40 Bandiera gialla; 18.35 Aperitivo in musica; 18.55 Sui nostri mercati; 19 Piano bar; 19.23 Sì o no; 19.50 Punto e virgola; 20.01 Il Gattopardo; 20.50 Italia che lavora; 21 Canzonissima 1969; 23 Cronache del Mezzogiorno; 23.10 Chiara fontana.

TERZO

Ore 9 Benvenuto in Italia; 9.25 Tyl, regina d'Egitto - Conversazione; 9.30 J. Brahms; 10 Concerto di apertura; 11.15 Musiche di balletto; 12.10 Università Internazionale; 12.20 Piccole mondo musicale; 13 Intermezzo; 13.45 Concerto dell'arpista Clelia Gatti Aldovrandi; 14.30 Il giovane Lord, musica di Hans Werner Henze, dir. Christoph von Dohnany; 17 Le opinioni degli altri; 17.10 Le primitive tribù migratorie in Asia - Conversazione; 17.20 G. B. Viotti; 18 Notizie del Terzo; 18.15 Cifre alla mano; 18.30 Musica leggera; 18.45 Le grande platea; 19.15 L. van Beethoven; 19.45 Musica e poesia; 19.55 Concerto sinfonico diretto da Igor Markevitch; 22 Il Giornale del Terzo; 22.30 Orsa minore: Il bugiardo, atto quarto, divertimento di Eugenio Ferdinando Palmieri; 23.15 Rivista delle riviste.

AVVISI SANITARI

ENDOCRINE

Studio e Gabinetto Medico per le diagnosi e cure delle « sole » disfunzioni e debolezze sessuali di natura nervosa, psichica, endocrina (neurastenia, deficienze sessuali). Consultazioni e cure rapide pre-matrimoniali

Dott. PIETRO MONACO

Roma - Via del Viminale, 38, int. 4 (Stazione Termini) - Orario 9-12 e 18-19; festivi: 9-10 - Tel. 47.11.10 (Non si curano veneree, pelle ecc.)

SALE ATTESA SEPARATE

A. Com. Roma 10019 del 22-11-66

Lettera al giornale

Claudio Villa e la Festa de « l'Unità »

Caro compagno Ferrara, sono rimasto molto meravigliato quando, leggendo l'Unità del Lunedì *del 15 settembre ho appreso che durante la manifestazione conclusiva del Festival de* l'Unità *di Livorno ha consegnato a Claudio Villa una targa d'oro del « Comitato del Festival ». Avrei capito, se questo atto il Comitato l'avesse fatto verso Trincale o Sergio Endrigo, dei quali si conosce l'impegno morale, civile e umano, oltrechè sociale. Ma non per Claudio Villa che da 25 anni non canta che canzoni stupide e senza senso, mistificando veramente la canzone popolare.*

Ho letto anche che ha partecipato al Festival « da amico ». Forse vuole rifarsi una verginità? Perchè se così è, ha scelto la strada delle due tacce; infatti, mentre tu, compagno Ferrara, gli consegnavi la targa, il nostro, nel suo spettacolo televisivo del sabato 13 u.s., parlando della America la definiva il « paese della libertà e delle civiltà ».

Quindi, caro compagno Ferrara, sono completamente in disaccordo, come avrai capito, sulla consegna a Claudio Villa della targa del Comitato del Festival de l'Unità.

Se è possibile ti prego di pubblicare la presente lettera. Ti saluto caramente.

P. ALESSANDRO CONSIGLIO
(Roma)

Confesso che non ritenevo di compiere un gesto politico ma soltanto un atto di cortesia doverosa accettando l'invito dei compagni livornesi di consegnare a Claudio Villa una targa ricordo per la sua partecipazione, spontanea, alla Festa de « l'Unità ». Credo fermamente, infatti, che così come non bisogna porgere l'altra guancia a chi ci offende, bisogna sempre porgere la mano a chi ce la tende da amico: anche se non pensa tutte le cose che pensiamo noi e anche se, come in questo caso, canta come crede opportuno cantare.

A questo proposito, vorrei anche dire che se è vero che « l'Unità », con il suo lavoro di critica, appoggia giustamente una linea di tendenza progressiva e rinnovatrice nel settore della canzone, è anche vero che è molto difficile stabilire, in questo campo, cos'è « popolare » e che cosa non lo è. Il dibattito mi risulta aperto, in materia; ed io, francamente, non saprei proprio essere un buon giudice nel merito.

Nel consegnare a Claudio Villa una targa ricordo, comunque, non intendevo nè avallare la sua concezione della « popolarità » in musica nè, tantomeno, le opinioni che mi dici egli ha espresso alla TV. Intendevo, puramente e semplicemente, ringraziare chi, pur non essendo dei « nostri », stava in quel momento con noi aiutandoci a far riuscire bene la nostra Festa (m. f.).

Un calabrese nel Nord si rivolge ai lavoratori suoi corregionali

Il grave incidente verificato si davanti ai cancelli della OM - FIAT di Brescia durante lo sciopero dei metallurgici provocato da un gruppo di sciagurati ed irresponsabili individui, mi ha profondamente turbato! Il metodo, la scelta dei soggetti, i cartelli con la scritta « I calabresi non scioperano » i coltelli, ecc., eccetera, sono cose illuminanti che facilmente fanno individuare chi può aver potuto organizzare la provocazione e poi l'aggressione di cui è stato vittima un nostro compagno, al quale esprimo i miei più fervidi auguri di una pronta guarigione in modo che possa tornare presto al suo posto di lavoro e continuare la lotta.

A mio parere, non basta però solo esprimere sentimenti di solidarietà o limitarsi a denunciare i fatti, come se questi fossero successi per puro caso, ma cercare di capire le cause, prevenirle e sventarle sul nascere. Questo deve essere l'impegno di ogni militante, questo deve essere l'impegno delle nostre organizzazioni.

Ci siamo domandati il perchè su quei cartelli c'era scritto « I calabresi » e non « I toscani » o « Gli umbri »? Oltre al nostro Partito, credo che di fronte a questi fenomeni non dovrebbero restare insensibili quelle forze politiche che si dicono disposte a affrontare i problemi secolari che affliggono la nostra società, specialmente in certe nostre regioni. La Calabria credo sia la regione più dimenticata e trascurata dai nostri governanti, vecchi e nuovi. Non del tutto, per essere sinceri! Infatti, quando altre nazioni lontane hanno bisogno di forza-lavoro, i nostri bravi governanti si ricordano dei calabresi per arruolarli a favore dei padroni stranieri.

Ed ora, se mi è consentito, vorrei ricordare ai miei conterranei a non farsi ingannare dai falsi benefattori, e ricordarsi dei metodi che usavano i nostri signorotti, e trarre le dovute conseguenze.

Se la nostra terra è stata abbandonata (o, meglio, lasciata come riserva) e noi costretti a malincuore a lasciare i luoghi dove siamo nati, la colpa non è degli operai di Brescia, di Torino, di Milano o di Genova, ma di coloro che ci hanno fatto scappare a forza: e questi sono i padroni che detengono il potere sia economico che politico. La colpa ancora è di coloro che si mettono al servizio dei nostri veri nemici, e sono i nemici di classe che sperano di creare confusione facendo leva sul nostro risentimento, mettendoci gli uni contro gli altri.

VINCENZO DIENI
(Genova)